

Joseph Roth



LA QUARTA ITALIA

(etcetera)



C A S T E L V E C C H I

Ladri di Biblioteche



(etcetera)

Titolo originale: *Das vierte Italien*

Traduzione e cura di Susi Aigner

I edizione eBook: dicembre 2013

ISBN 978-88-6826-176-4

© 2013 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni

Sede operativa: Via Isonzo, 34 – 00198 Roma

Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.castelvecchieditore.com

info@castelvecchieditore.com

Joseph Roth

LA QUARTA ITALIA

A cura di Susi Aigner

CASTELVECCHI

Primo incontro con la dittatura¹

Nell'anno 1922 Mussolini confessò a un inviato speciale del parigino «Temps» di essere stato «solo tre volte nella sua vita in un museo», perché «non aveva tempo di dedicarsi a fantasticherie nel regno delle ombre». Solo un anno e mezzo più tardi, nell'aprile del 1924, quando divenne cittadino di Roma, spiegava che si vedeva costretto «a meditare sul mistero dell'eternità di Roma, ogni volta che camminava sulle vive rovine del foro». Egli si è evidentemente riconciliato con il regno di quelle ombre, che da allora in Italia non hanno più pace, poiché in molte città italiane archeologi diligenti scavano alla ricerca di nuove antichità, e lo Stato fascista si industria per avere in deposito, possibilmente al completo, i testimoni del grande passato.

Però un inviato, che oggi parte per l'Italia, ha sufficienti motivi per fare come il Mussolini del 1922. Dovrebbe andare in un museo al massimo tre volte. Se prende un Baedeker lo fa solo per darsi, nelle strade delle città italiane, con un'andatura ostentata e una guida in mano, l'aspetto innocente di uno straniero appassionato di cultura. Perché l'Italia è ancor sempre – e più che in tempi passati – un Paese per sposini in viaggio di nozze e non per giornalisti. Esso desidera stranieri con un interesse univoco per il passato, le rovine, i musei, il Lido e il Vesuvio. Non sa che farsene di stranieri con la passione per l'attualità italiana, con un interesse per la libertà di stampa, per la situazione del proletariato e per la condizione finanziaria dello Stato. In Italia si è pronti a rendere tutto così agevole, per quanto ciò sia possibile in una dittatura, alla categoria dei viaggiatori inoffensivi, mentre a tutti gli altri si rende tutto così scomodo, come *solo* in una dittatura è possibile.

Il primo fascista mi si presentò alla stazione ferroviaria. Era facilmente riconoscibile per via della camicia nera. Inoltre portava un abito grigioverde, il cui taglio ricordava l'uniforme di ufficiali inglesi e americani. Il bavero e i risvolti erano orlati di nero. Improbabili pantaloni larghi da cavallerizzo terminavano in bei gambali di cuoio, gialli splendenti. I pantaloni ricordavano grandi ali di farfalla. Quando il fascista camminava

sembrava che svolazzasse. Al suo fianco destro pendeva, in un fodero di pelle marrone, nuovo, una minuscola, graziosa pistola simile più a un ornamento che a un'arma. La mano del fascista agitava l'aria con un elegante frustino, che all'estremità aveva un bottone metallico e un laccio in pelle. Tranne che un cavallo e gli speroni, l'uomo possedeva tutti gli accessori del cavallerizzo. Del resto andava avanti e indietro sul marciapiede della stazione come uno che è appena sceso dalla sella e si vuole muovere un po'. Forse il suo cavallo nitriva da qualche parte vicino alla locomotiva.

Era giovane, poteva avere ventotto anni. Aveva un viso ben rasato, con lineamenti marcati dovuti in parte alla natura e in parte a un ampio cappello di feltro morbido, con la tesa alzata da un lato. Non vi era alcun dubbio che il giovane conoscesse la durezza del suo profilo. Sembrava esibirlo, con portamento studiato, ai passeggeri che guardavano dai finestrini. Talvolta si fermava, faceva dietro front e si mostrava *en face*. Esaminava gli stranieri per dovere di servizio e allo stesso tempo con soddisfazione. E nonostante il suo sguardo fosse al servizio della patria era come se esortasse tutti noi: «Guardatemi! Sono lo sguardo di un fascista!».

Del resto in questa stazione si vedeva raramente qualcosa che non venisse svolto per dovere di servizio. Era piuttosto un comando militare ferroviario. Mi ricordo ancora bene di questa istituzione militare. Ci si annunciava, si riceveva un'indicazione sull'alloggio in albergo, ci si faceva certificare un ritardo di treno vero o fittizio. Al tavolo sedeva il sottufficiale che si serviva del telefono. Nell'angolo stava rannicchiato l'attendente. Pensavo di dover aspettare la prossima guerra per vedere nuovamente un comando militare ferroviario. Ora eccolo qua, uguale come da noi. L'attendente porta un bicchiere di birra per il signor tenente dal ristorante di seconda classe. Al muro è appeso il ritratto di Sua Maestà. Al posto della fascia al braccio con la ruota alata, l'ufficiale ferroviario porta al braccio una magnifica sciarpa con i colori della nazione italiana, come un alfiere della guerra dei Sette anni. È, si capisce, un ufficiale chic. Il suo cappello alto e cilindrico è stretto sotto e sopra si allarga. La sommità in pelle è pendente, quasi ripida, e sta un po' di traverso. La sciabola, la cui impugnatura è appoggiata al braccio sinistro come fosse un bambino, è troppo lunga in rapporto alla bassa statura dell'uomo. Il viso, la cui metà superiore è adombrata dalla sommità del berretto, appare come se in realtà l'ufficiale fosse comodamente seduto anche mentre cammina. È, come avrei notato più tardi nelle città, un passo bighellone, una sorta di andatura da passeggio degli ufficiali. Forse viene insegnato nelle scuole per cadetti. Comunque non è facile da imitare. Il busto deve poggiare rigido sui fianchi e tuttavia può girarsi leggermente. Le ginocchia sono lievemente piegate come all'inizio di una genuflessione. E la gamba traccia un semicerchio incompleto prima di appoggiare il piede.

Non sono curioso, ma vorrei proprio sapere cosa ci fa un comando militare ferroviario in pieno periodo di pace. Forse è per le numerose reclute che con bauli di legno e fagotti bianchi stanno sedute nelle stazioni, osservando con occhi attenti i treni a lunga percorrenza e i liberi viaggiatori in abiti inglesi e le signore eleganti che si recano al Lido. Ma accanto ad ogni mucchietto di reclute disorientate sta un fascista. Non sono così belli da vedere come quel solitario capo fascista, ma tutti portano le stesse graziose pistolette in foderi color marrone. Accompagnano le reclute in arrivo ed evitano loro

coincidenze sbagliate. Penso che ci si possa fidare di questi giovani.

Cosa ci fa quindi il comando? Forse deve sorvegliare le numerose truppe che si vedono in tutte le stazioni d'Italia. Si comincia a pensare che i reggimenti italiani cambino continuamente le loro guarnigioni, fucili, baionette, sciabole, uniformi, sciarpe, comandi. Quale entusiasmo guerresco in queste stazioni, dove arrivano così tanti stranieri amanti dei musei, nature pacifiche e agiate, per le quali bisognerebbe schierare piuttosto esperti storici dell'arte!

Ma tutto è armato – e in questi accampamenti militari le normali forze di polizia italiane sono ancora più inoffensive che nelle città. Sembrano superflue col loro *cutaway* nero, la sciabola curva, i guanti bianchi, le bande rosse da generale, il tradizionale cappello a doppia punta. Della sicurezza un tempo erano organi, ora sono ornamenti. Accanto alla civetteria da trincea dei fascisti e al bellicoso slancio da passeggiata degli ufficiali, essi rappresentano una sorta di balie al maschile, destinate a badare ai bambini e minorenni che si avvicinano alle rotaie. È come se portassero sciabole di legno. Non mi impressionano affatto.

Non è necessario essere dotati di un particolare spirito di osservazione per notare, accanto alle uniformi, anche le spie della polizia in borghese. Non sono però riconoscibili, come gli agenti di polizia di Stati non dittatoriali, da stivali e cravatte dignitosi, ma piuttosto da una concezione plebea dell'essenza dell'eleganza. Se è concesso un giudizio generale su un'intera categoria, si può dire che le spie in Italia hanno una particolare predilezione per polsini lunghi e molto stretti e per cravatte sgargianti, che da piccolissimi nodi si dispiegano in bandierine larghe e rigonfie sul petto. Queste spie sembrano anche provare un piacere ingenuo per la loro vistosità. Il loro metodo non è *sorveglianza*, ma *intimidazione*. Si stenta a credere che così tante persone in Italia si lascino ingannare da provocatori. Con tutta la loro pericolosità mi appaiono infantili.

È soprattutto la prima – e necessariamente superficiale – impressione, che io descrivo solo per amore di precisione: infantile è lo splendore dei gambali in cuoio, la pistola civettuola, la fascia variopinta, il berretto troppo alto, la sciabola troppo lunga. Infantile è il saluto per mezzo della mano alzata che con largo gesto si trasforma per metà in schiaffo e per metà in benedizione. Infantile è la curiosità insistente delle spie che da me non sapranno nulla, perché davanti a me si tradiscono. Infantili, sulle fontane, ai bordi dei manifesti, sui muri degli orinatoi, i disegni primitivi che ritraggono Mussolini in una posa cesarea. E serio sembra essere soltanto l'olio di ricino.

Non che io ritenga necessario e giusto confrontare le particolarità di uno Stato con quelle di un altro! Se il confine con l'Italia mi ricorda il confine con la Russia, questo succede soltanto perché quotidianamente in giornali, riviste e opuscoli il fascismo viene paragonato al bolscevismo, la dittatura alla dittatura e Mussolini a Lenin. Facendo il confronto, soggiaccio in qualche modo a un desiderio, ma anche all'influenza dell'opinione pubblica. *Al momento però trovo soltanto differenze*. Le spie russe erano discrete e invisibili e sapevano da tempo, ancor prima che io li notassi, chi ero e cosa volevo. Al confine russo, il soldato della guardia rossa era semplice e massiccio. Non aveva un profilo da Imperatore e una pistola civettuola. In lungo e in largo non si vedeva

nessun comandante ferroviario con sciarpa. Il soldato della guardia rossa non alzava la mano per salutare, non salutava affatto. Donne semplici controllavano il bagaglio, ma con molta attenzione. Al muro era appesa una fotografia a buon mercato di Lenin, che aveva l'aspetto di un impiegato, senza la posa da Cesare, e una cravatta storta e di pessima qualità comprata a Zurigo per due franchi e cinquanta. Non avevo l'impressione di essere accolto dal romanticismo trasparente di un film poliziesco, bensì da una pericolosa, dura inesorabilità.

Mi rifiuto di pensare che queste pistolette possano sparare. Eppure, possono sparare.

Dittatura in vetrina²

Nelle vetrine delle librerie, nelle bacheche davanti alle redazioni, sulle copertine e nelle pagine interne dei giornali illustrati, nelle edicole e all'ingresso di grandi atelier di fotografi, nei negozi d'arte in cui si comprano quadri, e nelle vetrine di alcuni negozi d'arredamento, che forniscono il cosiddetto «ornamento da parete» ai letti e alle scrivanie, nei ristoranti e nei piccoli e grandi café: dappertutto, dunque, dove si incontra e si manifesta il pubblico e dove vengono alla luce il senso decorativo e quello domestico del popolo; ovunque si vede il ritratto di Mussolini. Ammesso che esista un italiano così devoto che abbia collezionato tutti i ritratti del dittatore, da questi, appesi secondo un determinato ordine uno accanto all'altro, emergerebbe la parte rappresentativa della vita dittatoriale, e si saprebbe esattamente quali movimenti effettuò Mussolini in ognuna di quelle situazioni storiche, di cui pullula la nuova Italia. Mai è esistito un uomo più fotografato. Mai la fotografia è stata una risorsa tanto importante per gli affari nazionali, e mai una dittatura si compiace di un'autenticità maggiore. Tutta la storia del presente, in quanto rappresentata da Mussolini, è come un libro illustrato. Oramai conosco il profilo sinistro e destro del dittatore. Conosco le sue mani, il suo *cutaway*, la sua uniforme, i suoi guanti, i suoi cappelli, le sue scarpe. So qual è il suo aspetto quando saluta Nobile e quando osserva le manovre, quando siede sulla tribuna di una pista da corsa e quando applaude a una partita di calcio, quando presenzia a una parata in suo onore e quando guida l'automobile, quando sale una scala e ne scende un'altra, quando suona il violino e quando a casa, tra i suoi cari, conduce quella vita privata da padre di famiglia, che è destinata ad essere spiata dall'opinione pubblica. A giudicare dalle foto sembra che Mussolini si sia appropriato con virile determinazione di certe funzioni che fino ai nostri tempi erano riservate alle regie maestà, come avanzare in modo solenne, salire, entrare, sorridere, annuire, ricevere ed elargire, salutare con un cenno della mano e fermarsi. Certo, ogni momento della vita di un grande uomo è importante. E mi delude un po' che il reportage fotografico disdegni di immortalare i momenti che sarebbero più indicativi del lato umano del potente. Noto anche qui, come sempre quando una personalità politica

si rende popolare, l'assenza dei momenti in cui ad esempio sbadiglia, fa una profonda genuflessione, si toglie il panciotto, o in un negozio o in un ristorante cerca le banconote per pagare. E questa curiosità non mi sembra innaturale, ma la ovvia conseguenza del mio immedesimarmi nelle situazioni appena fotografate. Quando è fotografata così tanta solennità, dignità, severità, cordialità e felicità domestica, nell'osservatore nasce il desiderio di conoscere anche la quotidianità e, almeno in parte, i momenti storici spiacevoli, che pure devono esistere: può accadere che durante la lettura di questo o quell'articolo in un giornale straniero si provi un leggero disappunto, che la speranza del successo di una determinata impresa diplomatica sia stata delusa, che durante l'analisi delle situazioni finanziarie dello Stato non si sia del tutto soddisfatti! Di questo nelle vetrine non si vede assolutamente niente...

L'ottimismo che domina il volto delle strade italiane è talmente incondizionato, così candido quasi, da far sospettare che sia obbligatorio. A diffonderlo non sono solo le illustrazioni, che sembrano perfino prodotte da lui; anche le apparizioni dimostrative della vita pubblica sono illustrazioni anticipate, cosicché ciò che si vede della realtà diventa simile a materiale grezzo scelto per una rivista. I fascisti marciano per le strade accompagnati dalla musica. Una quantità di persone in borghese cammina ai lati e li segue. Questa è la tipica squadra volontaria di ogni truppa in marcia in tutti i Paesi. Questo è il ben noto alato passo volontario dei partecipanti, che non hanno alcuna convinzione ma una certa musicalità nelle gambe. Dato che nelle loro facce non si legge nient'altro che una specie di commosso raccoglimento, generato dalla combinazione di sguardi fissi e vuoti e di guance tremanti ritmicamente, e che ha esattamente l'aspetto di un'esaltazione di massa, il reporter cinematografico che sta lì in piedi su un barile e gira la manovella può riuscire a fare una grandiosa ripresa utilizzabile per le *Meßter-Wochen*³, che con il titolo *La marcia trionfale del fascismo* circoli in tutti i cinema di un'America sempre pronta a dare credito.

Talvolta la musica fa una pausa. Poi un fascista che si trattiene sullo sfondo emette a brevi intervalli il noto grido guerresco. Rimanda pericolosamente alla preistoria dell'umanità e mi ricorda – in fatto di grida guerresche si può parlare solo di impressioni soggettive – più l'oscurità mitologica del passato che la dura chiarezza dell'antica storia romana, a cui mi riporterebbe più un chiaro, disciplinato suono di tromba che l'urlo di una gola umana. La maggior parte dei fascisti sono giovani uomini tra i venti e i venticinque anni circa. Nelle loro file ci sono anche persone più mature con tratti responsabili da padri di famiglia, la cui risolutezza ha un effetto ancor più marziale, perché alla vista della maturità virile si è soliti immaginare una disponibilità alla lotta meditata e in nessun caso tentennante. Eppure anche dai più maturi emana una certa disinvoltura tinta leggermente di macabro. Essa è prodotta dall'abile accostamento delle camicie nere con i briosi cappelli da boy scout e l'elegante color grigioverde delle giacche.

Ai lati delle strade stanno fermi i curiosi. In silenzio. Non rispondono alle grida guerresche di quelli che marciano. Solo qualche volta un uomo o una donna si stacca da questi gruppi, si avvicina al bordo del marciapiede, urla un lungo «Haaa!» e alza la mano nel noto saluto sacrale, che può significare tutto: «Heil!» e «Buona fortuna!» e «Buongiorno!» e «Dio ti assista!». Il resto rimane in silenzio e non si muove. E dato che

quel singolo resta solo col suo grido e il suo saluto, il mutismo immobile degli altri ha l'effetto di un silenzio nemico. Non lo è certamente. Presumo che sia solo neutrale. Ma è pur sempre abbastanza grande da far suonare la dimostrazione di quel singolo come una coraggiosa protesta.

Dietro i grandi vengono quelli giovani e poi i piccoli. Tutti portano l'uniforme. Se questa rendeva gli adulti più belli e giovanili di quanto non fossero, trasforma però i piccoli in una specie di miniature militari e di aspiranti adulti. Spesso ho potuto notare che al sentimento nazionalistico manca il senso del ridicolo. Bambini con bandiere patriottiche e uniformi, in una strada agitata di patriottismo, fanno sempre affiorare un vago ricordo di spettacoli di varietà e ammaestramento e fanno sorgere nello spettatore l'impressione di essere in debito del biglietto d'ingresso. Quando vedo fascisti di otto anni non posso fare a meno di pensare che pure l'ancor diciottenne Mussolini avesse davanti a sé una serie di cambiamenti di convinzioni e opinioni, e la naturalezza, con la quale qui si presume che un ragazzo, intento a imparare a leggere e a scrivere, possa già essere convinto che la dittatura fascista sia la salvezza dell'Italia, mi pare assurda.

A dire il vero so che la sua uniforme e il suo marciare sono solo l'ovvia conseguenza del catechismo fascista che si insegna nelle scuole, i cui credo più importanti suonano così: «Io sono l'Italia, la tua padrona, il tuo Dio»; «Credo nel genio di Mussolini»; «E nel nostro Santo Padre, il fascismo, e nella comunione dei martiri»; «Nella conversione degli italiani e nella resurrezione dell'Impero. Amen».

So che questo «catechismo», contro cui un solo chierico nel Paese del Papa ha osato protestare (il vescovo di Brescia), non è neppure lo strumento educativo fascista più efficace tra quelli che vengono adottati nei corsi di preparazione per bambini, i cosiddetti «Balilla». E tuttavia ogni dimostrazione pubblica di minorenni ha sempre un effetto sorprendente. Ogni volta che un bambino è dichiarato idoneo a partecipare a una manifestazione si compie un oltraggio sbalorditivo nei confronti del bambino, e allo stesso modo quel catechismo è senza dubbio un oltraggio alla Chiesa (e l'ammaestramento da varietà degli elefanti un oltraggio alla natura).

Anche i bambini di tanto in tanto urlavano con vocine chiare e sforzate un convinto «Haaa!». Era veramente scoraggiante. Pensavo a canarini che nascono imprigionati e che imparano certe melodie dagli imitatori delle voci d'uccello. Se una volta, per caso, si trovassero in libertà, non sarebbero più in grado di zuffolare. La Storia non ci racconta niente di preciso sull'infanzia dei Gracchi. Ma si può presumere che all'età di otto anni non gridassero «Haaa» e «Alalà».

La polizia onnipotente⁴

Dopo due giorni il portiere dell'albergo mi sta antipatico. La sua gentilezza professionale si mescola con quella malcelata curiosità che tradisce la spia mediocre. Non è nato per prestare servizi alla polizia. È – dice egli stesso – da vent'anni nella professione alberghiera, già portiere d'albergo in un periodo in cui ogni straniero in Italia era solo un ospite, non l'oggetto di sospetti da parte dell'autorità. Lo straniero si accorge del cambiamento di regime in primo luogo dal portiere. Al momento del benvenuto egli ritira subito il passaporto. Ammetto che provo profonda sfiducia nei confronti degli Stati nei cui alberghi bisogna consegnare il passaporto. (Esistono viaggiatori indifferenti a questo). Tutta la tradizionale ospitalità di un Paese, che da molti anni vive di turismo e secondo ogni previsione non potrà vivere senza ancora per molti anni, mi diventa sospetta quando il personale dell'albergo inizia a esercitare funzioni d'autorità e mi priva del passaporto, quindi della mia libertà di movimento, anche solo per mezza giornata. Ma il portiere dell'albergo fa anche di più. Quando gli chiedo dei francobolli si prende la briga di leggere i nomi dei destinatari e mi impedisce di fare anche un solo passo verso la cassetta postale per evitarmi l'incomodo. Ci tiene a spedire le lettere egli stesso. Di conseguenza arrivano due o tre giorni più tardi del previsto.

Ha strani amici, il portiere dell'albergo. Nelle sue vicinanze ci si imbatte, un paio di volte al giorno, in due, tre uomini, che di certo non fanno parte degli ospiti dell'albergo. Uomini curiosi che subito si stringono in un eloquente mutismo quando consegno la chiave. Mentre mi allontanano sento i loro sguardi sul collo. Talvolta al café incontro l'uomo che una mezz'ora prima ho visto tacere col portiere. «Noi ci conosciamo!». Alalà!

Lo so, ci sono stranieri che guardando le rovine dimenticano la spia. Ma la mia sensibilità, esperta e educata dalla permanenza in Stati di polizia – vale a dire in Stati con una polizia spaventosa –, non si lascia distrarre dal vivace traffico di spie da nessuna antica attrazione turistica.

Quando vado a trovare il signore, al quale sono stato raccomandato dal mio amico

milanese, il custode della casa mi osserva attentamente. Questo signore, un negoziante, un devoto cattolico, per un periodo era stato sospettato dalla polizia. Quando usciamo insieme dalla casa, egli saluta sorridente e in modo troppo cortese il portinaio, al quale ogni tanto dà delle mance. «Un uomo pericoloso», dice l'amico che mi ospita. «Può denunciarmi da un momento all'altro». «Perché?». «Si può forse sapere?».

In effetti non si può sapere per quale motivo si diventa sospetti al custode, al confidente della polizia. Il cittadino vive costantemente nella paura di poter diventare sospetto. La legge lo consegna completamente all'arbitrio della polizia. È necessario inserire qui un breve panorama sull'impotenza del cittadino nell'Italia di oggi.

Secondo le comunicazioni di Mussolini (del 26 maggio 1927) nell'Italia fascista ci sono: 60mila gendarmi, 15mila poliziotti a Roma, 10mila uomini della milizia ferroviaria, postale e telegrafica. A ciò si aggiungono la milizia di confine e 300mila uomini della milizia fascista volontaria «per la sicurezza nazionale».

Già solo l'esistenza di queste forze armate basterebbe per limitare la libertà personale del cittadino italiano. Ma esistono le leggi fasciste che la annullano *completamente*.

L'italiano non può viaggiare nel suo stesso Paese se non ha ricevuto la carta d'identità prescritta dall'autorità di polizia del suo luogo di residenza. Nessun albergo può farlo alloggiare. Non trova accoglienza neanche in un ospedale. L'emigrazione è praticamente impossibile. Le autorità non danno passaporti per l'estero. Ventimila lire e almeno tre anni di prigione per chi tenta di oltrepassare il confine senza passaporto.

Inoltre in Italia esiste il concetto del cosiddetto cittadino «dalla cattiva reputazione». Un cittadino del genere non ha più alcuna libertà personale. La polizia, ovvero la gendarmeria, lo controlla costantemente. Gli prescrive esattamente le ore in cui può lasciare il suo appartamento. Una commissione della polizia gli può assegnare un luogo di soggiorno, in Italia o nelle colonie. Unicamente la polizia decide della sua giornata, del suo lavoro, del suo sonno, della sua passeggiata, del suo riposo. La spiegazione di Mussolini per questo genere di provvedimenti è: «Noi allontaniamo questi individui dall'ingranaggio normale esattamente come i medici isolano gli affetti da malattie contagiose».

Per rimanere a questa immagine, che il dittatore stesso usa, allora si dovrebbe pensare che sia sufficiente isolare degli ammalati di antifascismo e che i sani possano fare ciò che vogliono! Alalà! Non possono! Ogni manifestazione pubblica – che abbia uno scopo scientifico, sportivo, o persino *caritatevole* – deve essere comunicata almeno un mese prima al prefetto. Egli approva il luogo e l'ora. Egli può vietare la manifestazione. Una commissione lo consiglia nella sua decisione. E chi fa parte di questa commissione? Il segretario dell'associazione fascista della provincia interessata e, accanto al podestà, il *comandante del presidio*. Professori, impiegati, studenti delle scuole medie superiori e delle scuole medie inferiori non possono riunirsi; neanche riunioni a scopo scientifico. (Né nella Russia zarista né in quella attuale esistevano ed esistono queste leggi). Neanche una commemorazione può essere tenuta senza l'autorizzazione della polizia. La polizia ha il diritto di determinare l'ora e il luogo della manifestazione pubblica. Ed è facile immaginarsi che la polizia, là dove per determinati motivi non voglia o non possa

impedirla, decida l'ora e il luogo di modo che la manifestazione sia impossibile fin dall'inizio oppure resti inefficace.

Si comprenderà perché l'amico che mi ospita teme il suo portinaio. Attraverso la prassi poliziesca il portinaio è diventato una specie di fattore dell'opinione pubblica. La legge persegue cittadini «screditati dall'opinione pubblica» e i manovali di questa legge non possono entrare nelle case a verificare coscienziosamente le fonti, per cui ci si fida dei delatori. Dai tempi di Metternich i portinai sono gli occhi e le orecchie della polizia.

Il cittadino italiano teme l'edicolante all'angolo, il tabaccaio e il parrucchiere, il portinaio e il mendicante, il vicino sul tram e il conducente. E il tabaccaio, il parrucchiere, il vicino, il passeggero e il conducente si temono l'un l'altro. Quando in un café milanese, il giorno dell'arrivo di Nobile, chiesi al mio amico, senza aspettarmi una seria risposta e solo per interrompere il suo cupo mutismo: «Cosa ne pensa di Nobile?». Mi rispose prontamente: «Non mi interessa di politica». «Lei intende dire del Polo Nord?!». «No», insistette, «della politica!». Ed egli dispiegò il suo giornale immergendosi in una notizia sulle manovre.

Nel mentre io sfoglio i *Discorsi* di Mussolini e il mio sguardo cade sulle frasi: «Dovete essere convinti del fatto che nello Stato fascista tutti i ministri e tutti i segretari di Stato non sono nient'altro che soldati. Essi vanno dove il capo ordina loro di andare, ed essi rimangono se io ordino loro di rimanere». Alzo lo sguardo e incontro un viso ben noto. A distanza di due tavoli, una cravatta svolazzante a righe rosse e bianche sul petto, una testa liscia impomatata sporta in avanti per origliare, una bacchetta fine accanto a sé sulla sedia, una mano con scintillanti unghie color rosa sul corrimano, un sorriso codardo – egli lo ritiene garbato – sulla bocca: siede l'amico del mio albergo. Ha sentito che ci intratteniamo in una lingua straniera. Che momento importante! Per due lire e cinquanta lo riferisce alla polizia. Alalà!

Il Sindacato dei giornalisti⁵

Si sa in quale modo il fascismo si è impadronito della *stampa italiana*. In ogni caso non è inutile ricordare qui ancora una volta che nel 1923 i grandi giornali italiani avevano iniziato a scrivere senza eccezione contro l'illegalità fascista e che ancora nel 1924, e in particolare dopo l'uccisione di Matteotti, avversavano Mussolini molto efficacemente. Non vi è alcun dubbio che a quei tempi i giornali d'opposizione abbiano espresso e determinato l'opinione pubblica italiana. La stampa fascista era scritta male, «presentata» in modo inefficace, i pubblicisti più capaci scrivevano sui giornali d'opposizione. Coloro che con Mussolini – e del resto anche con i sovietici – sono dell'opinione che in realtà oggi non esiste una stampa veramente «libera», che tutti o la maggior parte dei giornali dei Paesi democratici appartengono a gruppi d'interesse economico e non sono dunque in grado di rappresentare incorrottamente il bene dell'opinione pubblica nazionale; tutti coloro che con Mussolini sono dell'opinione che con l'odierna dipendenza dei giornali dal capitale solo i giornalisti controllati dall'autorità e le penne condannate a non esercitare alcuna critica sono chiamati a rappresentare l'opinione pubblica; tutti loro dovrebbero solamente pensare a quei giorni, in cui a quella disprezzata stampa «non libera», «legata al capitale» era quasi riuscito di scatenare una vera tempesta popolare contro Mussolini, in confronto alla quale la famosa «marcia su Roma» sarebbe rimasta un gioco da soldatini di piombo. Tanta ribellione un giornale è pur sempre ancora in grado di provocarla. A parte il fatto che possono verificarsi, dopotutto, anche dei casi in cui un proprietario di giornali capitalista sia più assennato di un ministro e un censore, e sia più utile per il bene della nazione; a parte che esistono anche redazioni più o meno indipendenti dalla casa editrice: i giornalisti, per quanto sorvegliati dall'editore in modo tanto imbarazzante, possono esprimere una loro opinione meglio che non gli scribacchini impiegati nei governi, i cui pensieri sono già precensurati in modo fascista e che si presentano davanti al censore come loro immagine riflessa.

Il fascismo si è visto costretto a sostenere le decisioni restrittive contro la stampa libera attraverso intimidazioni dirette e indirette degli editori. Non si fa torto al fascismo

ricordandogli le tante – non si può contarle – spedizioni punitive e di avvertimento contro tipografie, scrivanie, vetrine, macchine compositrici, perché si gloria da sé dei suoi meditati atti violenti. Gli editori incessantemente minacciati si vedono costretti a vendere i loro giornali. I compratori sono prestanome del governo, la cui mano sinistra offre nuovamente quello che ha preso la destra. Finalmente non esiste più una casa editrice d'opposizione. Ma per essere proprio sicuro, il fascismo decide che ogni collaboratore di giornali e riviste deve far parte del Sindacato dei giornalisti, ovviamente del Sindacato *fascista*. È vietata l'ammissione di un giornalista che «abbia esercitato un'azione contrastante gli interessi della nazione». Il *prefetto* ha influenza sulla cancellazione di un giornalista dall'elenco del sindacato. Ed esiste una «commissione-stampa», formata da dieci componenti *nominati dal governo*, che è associata al ministro della Giustizia e che stabilisce l'«idoneità nazionale» dei giornalisti, la loro ammissione, la loro espulsione. Il *prefetto* può ammonire, vietare, sospendere un giornale (o una rivista), e rimuovere il «responsabile». I proprietari e gli editori di scritti periodici sono, inoltre, insieme responsabili del contenuto. Le macchine, le matite, la carta, possono sempre essere confiscati dallo Stato, se i proprietari non sborsano una certa cauzione, il cui ammontare viene stabilito di anno in anno. Ciò vuol dire che lo Stato dispone delle tipografie, come il tribunale dispone della cauzione per il rilascio temporaneo di un detenuto in carcere preventivo. Solo con una particolare autorizzazione da parte della polizia si possono pubblicare testi, disegni, fotografie. E tale autorizzazione è valida solo per un anno.

Quindi il giornalista italiano controllato non è più un giornalista. Non solo non può scrivere quello che vuole, ma deve anche essere plasmato dalla teoria in modo da non *voler* scrivere qualcosa di vietato. Come un *Ja-Sager*, egli fa strada a ordinanze, disposizioni, decisioni, provvedimenti del governo. Non è un critico, ma un'eco. Ciò che Mussolini proclama al Paese riecheggia dalla selva italiana dei fogli. Le dittature non sono mai state propriamente un mezzo educativo ideale per i giornalisti. Ma tra l'ostilità di altre dittature verso la stampa e la particolare concezione che la dittatura italiana ha dell'essenza e dei doveri del giornalismo vi è tuttavia una differenza fatale. Si potrebbe dire (per quanto categorie di questo genere possano essere applicate): l'aperta ostilità contro la stampa è più morale di quella teoria che trasforma il senso della stampa soprattutto in un'assurdità guarnita di etica. Certo, non c'era da aspettarsi altro. Poiché, siccome il mestiere del giornalista presuppone una forte inclinazione all'individualismo (o perlomeno la genera), non può assolutamente essere esercitato in uno Stato governato in modo fascista. Si sviluppa una nuova specie di giornalisti, commentatori della dottrina e delle azioni fasciste; il giornalista *noioso*. (Esiste anche da noi, ma non come ideale).

Si aprano i giornali italiani! La loro caratteristica è la *noia*. Il fascismo si gloria di aver fatto piazza pulita della pornografia e delle esagerazioni sensazionalistiche. Per questo motivo ha introdotto *l'ottimismo obbligato*. Ed esiste un grado di ottimismo, una sorta di *Ja-Sagen* entusiasta e acritico, una specie di organetto patriottico, marca «Evviva!». Cosa trova il lettore nel giornale italiano? Un esibizionismo del sentimento tutelato dalla legge. Ancora una notizia di un gesto magnanimo del dittatore. Qua ha ispezionato, là ha incoraggiato, qui ha fatto visita e di là ha stretto la mano a un uomo della strada, ha dato una pacca sulla spalla a un soldato semplice, ha aiutato una vecchia mamma ad alzarsi.

Tutti gli aneddoti imperiali dei nostri vecchi libri di scuola ormai aboliti rivivono nei giornali attuali dell'Italia. Cos'altro? Notizie dall'estero accuratamente filtrate. Informazioni sui dissidi interni al partito fascista, scherni personali graziosamente nascosti, accennati e omessi, destinati ai conoscitori, e di interesse al massimo per esperti del fascismo. Articoli ispirati – a quale scopo ancora «ispirare», dato che tutti i giornalisti devono esserlo sin dall'inizio? –, dai quali gli impiegati-veggenti possono profetizzare la prossima rotta, scrutando il volo dei pensieri dittatoriali, come un tempo gli avi scrutavano il volo degli uccelli. Cos'altro? Previsioni del tempo, che nei nostri giornali, «servitori di gruppi di interesse capitalistico», sono le notizie meno sicure, mentre nei giornali italiani, che sono solo al servizio della provata verità statale, le previsioni meteorologiche sono le notizie più affidabili.

Adeguatamente al nuovo tipo dello *JaSchreiber*, in Italia si sviluppa il nuovo tipo del *Nein-Leser*. Poiché, ancor più diffidente del lettore dei Paesi democratici è naturalmente quello dei paesi dittatoriali. Mentre il nostro lettore diffida del «troppo» della notizia, quello italiano cerca dietro il «troppo poco» ancora uno spazio nascosto. Egli cerca «tra le righe». La lettura del giornale diventa un'attività molto faticosa. Alla mia domanda ad amici che leggono il giornale: «Cosa c'è scritto?», arrivava quasi regolarmente la risposta: «Chieda piuttosto cosa *non* c'è scritto!». Non sorprende che dai sette milioni di italiani, che vivono fuori della loro patria, vengano editi e letti non meno di 280 *giornali*. Solo in America vengono stampati 157 giornali italiani. Sono veramente solo gli emigrati i lettori e gli abbonati? No! Nonostante la vigilanza della censura, i giornali che escono all'estero arrivano tramite mille vie traverse nell'Italia fascista. E nonostante siano già previste delle pene per il reato di lettura antifascista, i giornali antifascisti vengono letti a casa, nella cerchia familiare, in angoli silenziosi, furtivamente nelle fabbriche durante le pause per il pranzo. Ma anche in Italia si stampano e si diffondono giornali clandestini, nonostante i venditori ambulanti acciuffati vengano deportati e rinchiusi. Questa è la conseguenza della censura fascista: esiste una pericolosa, incontrollata, incontrollabile stampa clandestina. Possiede redattori, lettori, amici che la sostengono – e non sono affatto sempre proletari. Si trovano anche dei fabbricanti tra i finanziatori.

Conosco un paio di giovani giornalisti fascisti. Sono talmente giovani che, quando scelsero questo mestiere, trovarono ormai soltanto giornali fascisti. Mi sembra che siano pieni di talento. Ma non hanno vocabolario, nonostante una grossa scorta di aggettivi positivi. Mi fu chiesto: «Cosa scriverebbe se fosse un giornalista italiano?». «Interviste agli abbonati e ai lettori del mio giornale!», risposi al giovane giornalista. Non capì, neanche me lo aspettavo. Cosa pensavo del suo giornale? Che era uguale agli altri! Citò un giornalista inglese, il quale gli avrebbe detto che il suo giornale – quello del collega italiano – era ottimo. «Allora, o l'inglese era un pessimo giornalista oppure ha mentito», dissi. «Perché un pessimo giornalista?». «Perché un inviato, che approvi la stampa censurata, non può essere un buon giornalista». «La censura sarebbe pur necessaria e morale?». Impossibile riuscire, contro un alalà-ottimismo così giovanile! «Se fosse morale allora non ci sarebbe bisogno del giornale!», dissi. «No», spiegò, «censura e giornale si completano!». La nuova generazione di giornalisti italiani è più o meno così. Sembra che la legge sulla stampa italiana riesca sì a produrre scrittori fedeli, ma è un'esperienza antica:

quanto più è devoto un inviato, tanto più è critico il lettore. E finché non solo lo scrivere, ma anche il leggere non verrà fatto dipendere dall'appartenenza a un Sindacato di lettura fascista, la stampa fascista non può rappresentare la vera opinione pubblica...

Note

¹ Titolo originale: *Erste Begegnung mit der Diktatur*, («Frankfurter Zeitung», 28/10/1928), in F. Hackert e K. Westermann, a cura di, *Joseph Roth Werke in sechs Bänden*, Kiepenheuer & Witsch, Köln, 1989-91, vol. 2, pp. 976-80. [↵](#)

² Titolo originale: *Diktatur im Schaufenster*, («Frankfurter Zeitung», 4/11/1928), in *Werke*, cit., vol. 2, pp. 980-84. [↵](#)

³ Cinegiornale prodotto nel 1914 da Meßter Oskar (1866-1943), pioniere del cinema tedesco. [↵](#)

⁴ Titolo originale: *Die allmächtige Polizei*, («Frankfurter Zeitung», 11/11/1928), in *Werke*, cit., vol. 2, pp. 984-87. [↵](#)

⁵ Titolo originale: *Die Gewerkschaft der Schreibenden*, («Frankfurter Zeitung», 22/12/1928), in *Werke*, cit., vol. 2, pp. 988-92. [↵](#)

Indice

1. [Copertina](#)
2. [Colophon](#)
3. [Frontespizio](#)
4. [Primo incontro con la dittatura](#)
5. [Dittatura in vetrina](#)
6. [La polizia onnipotente](#)
7. [Il Sindacato dei giornalisti](#)
8. [Note](#)
9. [Quarta di copertina](#)
10. [Nota biografica](#)

JOSEPH ROTH (Brody, 1894 – Parigi, 1939)

Scrittore e giornalista, è stato il testimone e il cantore della dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Nato in Galizia, alla periferia dell'Impero, cresce in un ambiente ebraico ortodosso, studia letteratura tedesca a Vienna e si arruola come volontario nella Grande Guerra. Giornalista e narratore di successo, nel 1920 si trasferisce a Berlino, scrivendo frequenti reportage dall'estero per la «Frankfurter Zeitung». In seguito all'ascesa al potere di Hitler è costretto a lasciare la Germania, continuando a pubblicare i suoi libri in Francia e nei Paesi Bassi. Muore di polmonite all'ospizio dei poveri di Parigi nel 1939. Tra i suoi romanzi *Fuga senza fine* (1927), *La Cripta dei Cappuccini* (1938), *La leggenda del santo bevitore* (1939). Per Castelvechi è in preparazione una raccolta degli articoli scritti in esilio dal 1933 al 1939.

Nell'autunno del 1928, Joseph Roth è in Italia, inviato dal quotidiano «Frankfurter Zeitung» per raccontare ai lettori tedeschi il Paese di Mussolini. I suoi reportage, raccolti in seguito sotto il titolo *La quarta Italia*, sono un piccolo capolavoro di giornalismo letterario, in perfetto e singolare equilibrio tra ironia e profonda inquietudine. Roth racconta la mancanza di senso del ridicolo nei rituali del nazionalismo, il pervasivo culto della personalità del Duce, il clima di delazione e lo stato di polizia, l'asservimento della stampa e la censura, le sotterranee forme di opposizione. Il suo sguardo si sofferma sui particolari – l'abbigliamento di una camicia nera o l'ambigua gentilezza del portiere d'albergo che lo spia – e adotta un tono leggero, a tratti umoristico, dietro il quale però lascia emergere, sempre più netto, il grido di allarme. Nella chiave di un pessimismo non ancora disperato, Joseph Roth ci consegna così una lucida e impietosa testimonianza sull'Italia del Ventennio.

eBook Design



ilmenocchio@gmail.com

www.ilmenocchio.it

[@ilMenocchio](https://www.facebook.com/ilMenocchio)

[facebook.com/ilMenocchio](https://www.facebook.com/ilMenocchio)

Indice

Colophon	4
Frontespizio	5
Primo incontro con la dattatura	6
Dattatura in vetrina	10
La polizia onnipotente	13
Il Sindacato dei giornalisti	16
Note	20
Quarta di copertina	22
Nota biografica	23